

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

30 apr. - 13 magg. 1954 - Anno III - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Per il Primo Maggio Rosso Contro il primo maggio tricolore

Il nazismo trasformò il Primo Maggio in una festa della nazione e della razza. La democrazia l'ha trasformato in una festa statale, in un'appendice del 25 aprile in cui tutti i Partiti danzano intorno all'albero della cucina dell'ordine costituito. Da festa dei lavoratori in ricordo di lavoratori caduti nella guerra fra le classi e a raccolta delle forze protese verso il rovesciamento di un regime grondante sangue, il Primo Maggio rosso è stato capovolto in una pacifica festa di collaborazione fra le classi all'insegna del tricolore.

Mai come quest'anno, tuttavia, i termini tradizionali dell'impostazione di una giornata che per noi ha valore solo in quanto esprime e condensa una esperienza internazionale di lotta, appaiono rovesciati. Lasciando da parte le organizzazioni sindacali che partecipano alla celebrazione per dovere d'ufficio, la massima organizzazione operaia, la C.G.I.L., è impegnata più che mai nell'esecuzione di un piano di propaganda che è esplicitamente diretto al salvataggio dell'economia nazionale dalla crisi. La più aggiornata versione dell'opportunismo ha «scoperto» che l'industria nazionale è nostra, e che si difendono gli interessi proletari assicurando agli azionisti il flusso costante dei loro profitti. Dopo di aver fatto propri il più sfegatato nazionalismo e le parole più trite della difesa della «patria contro lo straniero», essa ha scoperto un nuovo... internazionalismo: quello dei mercanti, e annunzia un'era di pace basata sulla pacifica conquista dei mercati dell'Oriente (che proclama socialista) da parte degli

industriali e dei commercianti onesti. Ha, seguendo l'insegnamento di Stalin, raccattato la bandiera caduta delle ideologie borghesi della «personalità umana», della costituzione, della legge, della democrazia, dell'uguaglianza di tutti i cittadini, della solidarietà nazionale. Perfino sul piano rivendicativo, a quella che Marx chiamò la rivendicazione rivoluzionaria: «Abolizione del salariato!», ha sostituito una versione ancora peggiorata della parola d'ordine con-

servatrice: «Salario equo per giornata di lavoro equo!», trasformandola in: «Produttività massima per salario equo!». Mercanti della politica e ruffiani dell'ideologia, essi adorano come unico dio la merce. Il loro Primo Maggio è il Primo Maggio degli industriali.

Frattanto, in questa democrazia da loro costruita sulle macerie di una guerra alla quale essi portarono una giustificazione ideologica e per la quale mobilitarono le migliori energie ope-

raie, la situazione sociale smette tutte le parole d'ordine su cui è impiantata la propaganda ufficiale delle organizzazioni politiche e sindacali che, sfruttando un passato glorioso, raccolgono sotto le loro bandiere la maggioranza dei proletari. La ferrea legge dell'economia capitalistica non perdona: nel morso della crisi, i licenziamenti seguono ai licenziamenti e le serrate alle serrate, gli orari di lavoro degli occupati si riducono, la disoccupazione dilaga con un ritmo che le affan-

nose e grottesche manovre di tamponamento e di attenuazione sviluppate dal governo non riescono a seguire. Sul piano internazionale, mentre i mercanti si dispongono ad allacciare nuovi rapporti di scambio, i proletari sono inviati a scannarsi su teatri di guerra coloniali. La collaborazione di classe è in realtà una lotta di classe a senso unico: nel senso del capitalismo contro il suo nemico, ereditario incatenato.

Se, in questa atmosfera festaiola, ha per noi un senso come-

morare il Primo Maggio, è proprio per ribadire la perennità della lotta di classe e l'inevitabilità che, nonostante l'opera dei mille pompieri al soldo della classe dominante, essa torni a fiammeggiare negli eserciti compatti del proletariato rivoluzionario: non per la difesa della Patria tricolore e dell'industria nazionale, ma per l'assalto a questi santuari della servitù del lavoro.

Non salario equo, ma abolizione del salariato

Se la classe operaia cedesse nella sua lotta quotidiana col capitale, si priverebbe della possibilità di compiere poi questo o quel movimento di maggior portata. Ma nello stesso tempo, e prescindendo dall'asserimento generale che implica il regime del salariato, gli operai non devono esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti e non contro le cause di questi effetti, che possono solo trattenere il moto discendente ma non mutarne la direzione, che applicano solo dei palliativi ma senza guarire il male. Non dovrebbero quindi lasciarsi assorbire esclusivamente dalle scaramucce inevitabili che nascono senza tregua dalle continue angherie del capitalismo o dalle oscillazioni del mercato. Devono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie di cui lo opprime, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme, sociali necessarie per la ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Salario equo per giornata di lavoro equo!», essi dovrebbero scrivere sulla propria bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: «Abolizione del salariato!».

(Marx, 1865)

L'ORA del 16° PARALLELO

Tutto il mondo occidentale è in ansia per le sorti del 16° parallelo. Gli americani organizzano ponti aerei e inviano in Indocina il gen. Van Fleet, specialista nel massacro dei partigiani greci e noto come un'edizione ridotta di Mac Arthur per la sua politica in Giappone e Corea; gli inglesi cominciano a temere per i loro possedimenti estremo-orientali, e vorrebbero e non possono intervenire. Tutti proclamano che, come già sul 38° parallelo (e chi lo ricorda più?), sul 16° sono in pericolo le sorti della civiltà e magari del cristianesimo, il destino della «libertà» e della persona umana.

Ma che cos'hanno da difendere in Indocina i crociati della libertà, eguaglianza e fratellanza, o i campioni statunitensi dell'anticolonialismo? Hanno da difendere un regime marcio, di spudorato sfruttamento della mano d'opera coloniale e di speculazioni sfrontate, difeso per giunta con le truppe del più bieco arnese di guerra che il parassitismo imperialista abbia mai creato, la legione straniera, e con la carne da cannone indigena. Che qui, in questo regime che da più di settant'anni è il paradiso del ruffanesimo internazionale, siano in gioco le sorti della «persona umana» e della «libertà» può dunque essere vero solo nel senso marxista che quelle due retoriche figure sono la maschera della pirateria capitalistica e dell'ipocrisia borghese.

Nè vale, come non è mai valsa in nessuna della «sante guerre» della civiltà capitalistica, la tesi dell'aggressione. La situazione che la Francia e l'Occidente difendono oggi è l'eredità di una politica del pugno di ferro che, dal 1945 in avanti, è stata aggressiva per lo meno quanto quella della parte opposta, e che ha fatto la delizia del militarismo gallico con i suoi d'Argenteuil e Valluy, pioggetti a loro volta su una classe dirigente locale legata a filo doppio agli interessi del colonialismo e magnificamente impersonata da Bao Dai. Non abbiamo nessuna simpatia per i programmi nazionalisti e staliniani di Ho Chi Minh; ma non vediamo in che cosa quelli dei loro oppositori sarebbero più progressivi, specie se si considera che dietro a questi ultimi c'è tutta la storia piratistica dell'imperialismo francese e non soltanto francese.

Se governanti francesi, inglesi e americani possono rinfacciare all'avversario imperialistico di mobilitare — qui come dovunque nel mondo coloniale e semicoloniale — i guerriglieri sotto le insegne dell'anticolonialismo, della riforma agraria e della lotta contro la miseria — siano pure insegne false, giacché solo la rivoluzione proletaria internazionale potrà dar loro un senso reale —, non hanno che da accusare se stessi, poiché non hanno saputo (né potevano, come potenze capitalistiche) creare nelle «aree depresse» di cui pretendono di aver intrapreso o di voler intraprendere la redenzione altro che fame, sudore e sangue. Il loro tramonto non commuove nessuno.

I più sordidi interessi di conservazione imperialistica e le più

avide brame espansionistiche sono in gioco sul 16° parallelo, e mentre i fanti si ammazzano, i campioni internazionali delle due parti si dispongono a commerciare insieme, pacificamente, come già commerciano pacificamente in armi e aiuti su quel fronte. Si può star quindi sicuri che la conferenza ginevrina lascerà aperta la piaga tanto utile al commercio dei cannoni, come già quella di Berlino lasciò aperta quella della Germania e come è rimasta aperta quella della Corea; ma farà buoni affari. Sono due facce della stessa questione.

Stato e rivoluzione

Lo Stato è una «forza speciale di repressione». Questa definizione di Engels, ammirabile e profonda nel più alto grado, è qui enunciata con la massima chiarezza. Ora ne deriva che codesta «forza speciale di repressione» del proletariato da parte della borghesia, di milioni di lavoratori da parte di un pugno di ricchi, deve essere sostituita da una «forza speciale di repressione» della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato). In questo consiste la «soppressione dello Stato in quanto Stato»; in questo consiste l'«atto» della presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società.

La sostituzione dello Stato borghese da parte dello Stato proletario è impossibile senza rivoluzione violenta.

(Lenin, Stato e Rivoluzione)

La commedia dell'opportunismo

Come al 25 aprile 1945...

«Proprio in questo giorno d'aprile cade il decimo anniversario della costituzione a Salerno del primo governo di unione nazionale. Noi salutiamo allora questo governo con le seguenti parole: «Dopo venti anni di fascismo, è il primo governo costituito dai rappresentanti di tutti i partiti nazionali, cioè di tutti gli interessi, di tutte le aspirazioni del nostro popolo... Dopo venti anni di dittatura, è il primo governo democratico... il primo governo in Italia nel quale entrino rappresentanti socialisti e comunisti, cioè i rappresentanti degli operai, dei contadini, dei lavoratori... è il primo governo nel quale le masse popolari potranno far valere il proprio peso, la propria volontà di liberazione, il proprio spirito nazionale e progressivo». Ed aggiungevamo, a chiarimento della nostra posizione e per disperdere ogni elemento che potesse turbare la più stretta unità di lotta: «Di fronte alle esigenze della guerra di liberazione nazionale... ogni divergenza sul regime che vogliamo dare, poi, alla nostra patria, deve tacere: ogni riforma sociale, per quanto legittima, ma non urgente, non può che passare in secondo piano, essere momentaneamente accantonata». (Dall'articolo celebrativo di L. Longo sull'Unità del 25-4-54).

...così dieci anni dopo...

«La nostra guerra di liberazione nazionale non fu solo lotta armata di formazioni militari, di formazioni partigiane, ma lotta di popolo nel luogo stesso di vita delle grandi masse lavoratrici. Da ciò bisogna trarre insegnamento, OGGI che nuovi pericoli si addensano non solo sull'esistenza e sull'avvenire del nostro popolo ma sulla vita e sull'avvenire dell'Europa e della umanità intera. Questi pericoli non

possono essere scongiurati se non si ritrova l'unità del tempo della Resistenza se non si favorisce la collaborazione tra tutte le forze sane e costruttive della nazione. (Sempre dall'articolo di Longo di cui sopra).

...e di qui all'eternità

Il succo delle cose dette dal n. 2 o 3 del P.C.I. e, per esso, dalla Direzione del P. C., è questo: «Per ottenere, dopo venti anni di dittatura fascista, un governo democratico multipartitico, i capi del P.C.I. accantonarono nel 1945 «ogni riforma sociale», cioè accettarono il capitalismo e la dominazione di classe della borghesia, che il fascismo, cadendo, lasciava in eredità agli antifascisti. In sostanza, prendendoci per un momento il gusto di personificare le forze sociali, avvenne allora il seguente dialogo: «Esercito di occupazione anglo-americano: «Signori del P.C.I. accontentiamoci ad includere i vostri rappresentanti nel governo di Salerno, accanto ai nostri rappresentanti democristiani, liberali, demoliberali e via dicendo. Voi che siete disposti ad offrire a contropartita?».

La Direzione del P.C.I.: «Siamo felicissimi di sedere al governo con i vostri fiduciari. In cambio, ci impegniamo ad appoggiare con tutti i mezzi a nostra disposizione l'occupazione anglo-americana dell'Italia. Necessariamente, per trascinare dietro il popolo ed arruolare partigiani, bisognerà promettere un vasto programma di riforme sociali. Ma solo promettere! Poi si vedrà».

Così fu concluso l'accordo tra i capi del P.C.I. e i generali del Governo Militare Alleato («AMGOT» ricordate?). La democrazia parlamentare, per ottenere la quale gli operai furono esortati a diffidare la resa dei conti con il capitalismo, non ebbe una diversa origine.

Le riforme sociali che il P.C.I.

«accantonò» stando al governo con preti e massoni, ridivennero di moda allorché i padroni americani ordinarono a De Gasperi di cacciare a pedate i comunisti dal governo nel marzo 1947. E in nome delle riforme sociali P.C.I. e P.S.I. fecero il 18 aprile e il 7 giugno. Oggi... Oggi, il primo partito stalinista del mondo dopo quello russo, il partito che coi suoi alleati conta quasi 10 milioni di voti ed altri ne va raccogliendo in tutte le classi sociali, riparla di rimettere nel dimenticatoio le famose «riforme di struttura» destinate — ricordate? — a distruggere le «forze oscure della reazione in agguato». Nel 1945 si scoprì che la cacciata del fascismo e la reintroduzione del parlamentarismo era un obiettivo superiore agli interessi delle classi, tale pertanto da esigere l'unione nazionale degli sfruttati e degli sfruttatori. A dieci anni di distanza, nell'anno di Anna Maria Cagliò, i supremi imbroglioni arrivisti del socialcomunismo scoprono che la lotta di classe e la distruzione del capitalismo debbono passare in secondo piano di fronte al pericolo che minaccia la «esistenza stessa dell'umanità»: la bomba H.

Poiché gli Stati Uniti non accontentarono mai a privarsi delle armi nucleari con cui terrorizzano il mondo; poiché saranno sempre in grado di riprodurre le scorte a sazietà, l'accordo che Togliatti raccomandava di cercare «tra il mondo cattolico e il mondo comunista» dovrà durare, se trovato, fino alla consumazione dei secoli. Comodo, socialcomunismo, tipo Togliatti, Longo, Nenni, è di morire tra il rispetto della borghesia. Quello che vogliono i giovani dell'apparato è di conservarsi lo stipendio e fare carriera.

Fortunatamente, esiste una bomba più potente della bomba H che brucerà l'opportunismo ed il tradimento: la Rivoluzione.

Democrazia

L'onnipotenza della «ricchezza» è tanto meglio assicurata in una repubblica democratica, quanto più non vi dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile del capitalismo, ed è perciò che il capitale, dopo di aver fatto suo questo che è il miglior involucro, rafforza il suo potere così solidamente e sicuramente che nessun cambiamento, né di persona, né di istituzioni, né di partiti della repubblica democratica borghese è più capace di rovesciarlo.

(Lenin, Stato e Rivoluzione)

Necessità del socialismo

Che altro questa guerra ha lasciato sopravvivere della società borghese, se non un immenso cumulo di macerie? Tutti i mezzi di produzione e moltissimi strumenti di potere, quasi tutti i mezzi d'azione, sono ancora nelle mani della classe dominante: su ciò non ci facciamo illusioni. Ma tutto ciò che con tali mezzi si può ottenere, all'infuori dei convulsi conati di ristabilire lo sfruttamento mediante bagni di sangue, non è che anarchia. Noi siamo andati tanto oltre che l'umanità si trova oggi dinanzi a questo dilemma: o la scomparsa nell'anarchia o la salvezza per opera del socialismo. Le classi borghesi non possono trovare sul terreno del loro dominio di classe e del capitalismo, una via d'uscita dalle conseguenze della guerra mondiale. E' così avvenuto che la verità per la prima volta affermata da Marx e da Engels come base scientifica del socialismo in quel grande documento che è il Manifesto dei Comunisti: «il socialismo diverrà una necessità storica», noi la viviamo oggi nel significato più preciso del termine.

(Rosa Luxemburg, 1918)

Il fuoco di La Pira e l'acqua di Costa

Veramente è difficile immaginare commedia più disgustosa della polemica La Pira-Costa sulla situazione della classe operaia fiorentina. Nè stupisce che il sindaco-asceta e candidato alla santità sia divenuto la grande speranza degli stalinisti. Di fronte a Costa che dice apertamente agli operai che le leggi dell'economia capitalista sono quelle che sono, e che le esigenze del sistema sono ferree e invalicabili, ponendo quindi involontariamente di fronte ai proletari il problema non di una riforma o di un'attenuazione dei peggiori malanni della società borghese ma di un capovolgimento delle sue basi, La Pira ha invocato il Vangelo per risolvere i problemi di una popolazione in cui i licenziamenti, le sospensioni, le serrate vanno creando paurosi e incolmabili vuoti, e si è appellato al buon cuore dei padroni per non fargli il torto di mettere sul lastrico altri operai. Un'atmosfera d'incenso si leva attorno alla Pignone, alla Richard-Ginori, alla Manetti e Roberts, che serve da cortina fumogena alla realtà dei rapporti di forza e trasferisce la lotta di classe sul piano della carità, dell'elemosina e dell'edificazione religiosa.

Nonostante le apparenze, noi siamo fra l'altro convinti che la polemica, dietro i suoi toni aspri, rispecchia una saggia divisione delle parti fra i membri della classe dirigente. La Pira che tiene buoni gli operai inaffondoli di versetti evangelici e, perché non si chiudano stabilimenti, ottiene finanziamenti dallo Stato, porta acqua al mulino di Costa, il quale fa la grinta dura proprio perché sa di poter contare sull'azione pacificatrice del sindaco-asceta. Il risultato è quello che tutti sanno, a Firenze e fuori. Il diavolo ama l'acqua santa: è il suo carburante.

Il P.C.I. teme la vittoria del P.C.I.

Il capitalismo italiano — non secondo a nessuno nell'arte politica, ma strutturalmente debole per l'ambiente fisico e le particolarità storiche in cui è sorto — ha lavorato in ogni tempo a spostare i propri acuti contrasti sociali sul piano della politica internazionale, cercando appoggio da più robusti apparati politici e produttivi d'oltre frontiera. Diventando partito di governo o — il che è lo stesso — partito di opposizione costituzionale, l'opportunismo operaio ha dovuto seguire necessariamente le orme della borghesia dominante. Il fenomeno ancora inesperto all'epoca del riformismo vecchio stile, si è pienamente appalesato nel secondo dopoguerra. Oggi, apertamente, le due fondamentali partizioni dell'opportunismo — la socialdemocrazia e lo stalinismo — si muovono sotto la diretta protezione di Stati capitalisti da cui ricevono appoggio politico e materiale.

Il servilismo del P.C.I. verso il Governo imperialista di Mosca è talmente evidente che mettersi a provarlo sarebbe per lo meno ozioso. Ma quel che conta è l'individuare i riflessi politici che sulla Direzione del P.C.I. esercitano le alterne vicende della politica internazionale del Governo russo. Ecco, ad esempio, un quesito: Quali direttive Mosca ha impartito alla Direzione del P.C.I. per adeguare l'azione alla odierna campagna per la distensione e l'accordo internazionale bandita dal Governo Malenkov? Vano sarebbe, ovviamente, ricercarle in un testo pubblico. Ma, esse emergono chiaramente dal comportamento politico del P.C.I.

Per la sua intima natura borghese, il P.C.I. si sottrae alla legge storica, abbondantemente provata in sede teorica e politica, che la classe operaia non può conquistare il potere attraverso le vie legali. Nessun dubbio su questo: il P.C.I. in linea di principio può vincere le elezioni, conseguire cioè la maggioranza dei seggi nel parlamento borghese e costituire il governo. Lo può, perché è un partito borghese, un partito che propone un programma di riforme, quando lo fa, perfettamente conciliabili col regime capitalistico. Non a caso, i candidati del P.C.I. e del P.S.I. mettono larghe messi di voti nei ceti borghesi. Di conseguenza, una eventuale vittoria elettorale del P.C.I. non annullerebbe ma confermerebbe la tesi rivoluzionaria della conquista del potere.

Ciò premesso, avendo cioè ribadito la natura e l'attività antiproletaria e controrivoluzionaria del P.C.I., si può comprendere come mai il P.C.I., pur operando nel campo della politica borghese e dell'imperialismo, sia, escluso dal normale gioco di avvicendamento al potere cui sono ammessi gli altri partiti di centro e di destra. Non basta rifarsi genericamente alla soggessione del Governo di Roma al centro imperialista americano e alla obbedienza del P.C.I. verso il rivale governo moscovita per capire la natura degli ostacoli che sbarrano al P.C.I. la via verso il potere. La subordinazione del P.C.I. a Mosca non è argomento sufficiente per squalificarlo agli occhi della borghesia italiana. Anzi, è vero proprio il contrario. La classe dominante si serve, in generale, della minaccia all'influenza americana rappresentata dal P.C.I., per costringere gli Stati Uniti a sborsare dollari. Certi settori produttivi, poi, che funzionano in senso con-

trario alle direttrici dell'espansionismo americano — gli industriali che esportano nell'area del rublo, la plutocrazia del cinema, certe categorie dell'agricoltura danneggiata dalla concorrenza americana — sono i sostenitori e i finanziatori, occulti o palesi, del P.C.I. e dei parlamentari del P.C.I. I capitalisti italiani nulla hanno da rimproverare al capitalismo russo e ai suoi esponenti politici.

Il P.C.I. non può conquistare legalmente il potere, o, il che è lo stesso, non può sperare di detenere il potere conquistato attraverso una vittoria elettorale, o un intrigo parlamentare, per la semplice ragione che in tale eventualità gli Stati Uniti interverrebbero militarmente nella politica italiana. Né occorrerebbe che ve li chiamassero i partiti spodestati. Gli Stati Uniti invaderebbero la penisola italiana, che ne pensassero tutti i borghesi indigeni presi nel complesso o singolarmente. Mica immaginiamo, mica facciamo congetture. L'ha detto apertamente, senza ombra di ipocrisia, Eisenhower in persona nel suo recente messaggio ai paesi della C.E.D. Se la Direzione del P.C.I. aveva ancora qualche speranza di fare il colpo elettorale in Italia, le dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti ne hanno fatto piazza pulita. Se certa bor-

ghesia italiana ancora si illudeva di capovolgere il fronte delle alleanze — come avvenne ai danni del Kaiser nel 1915 e di Hitler nel 1945 — le chiare minacce degli imperialisti americani hanno spazzato via ogni illusione.

Il governo americano, mentre il neutralismo e il filorussismo borghese in Italia e in Francia combattono l'ultima battaglia contro la C.E.D., ha ribadito brutalmente, per bocca di Eisenhower, la irrevocabile decisione di conservare a tutti i costi il predominio sull'Europa Occidentale. Di conservarlo, si badi bene, anche contro la volontà di un eventuale governo (leggi: un governo filorusso, e quindi nemico del Patto Atlantico) che riuscisse a conquistare la maggioranza parlamentare.

Ovviamente, nel messaggio di Eisenhower questo concetto era espresso nelle solite formule diplomatiche. Riferendosi alla C.E.D., il messaggio presidenziale diceva: «Quando questo trattato entrerà in vigore, gli Stati Uniti, agendo in conformità dei diritti e degli obblighi loro derivanti dal trattato nord-atlantico, uniformeranno i loro atti ai principi e agli impegni seguenti». Dei paragrafi che seguivano, il quarto è quello che interessa al nostro argomento. Dopo aver ripetuto il noto principio che

«gli Stati Uniti continueranno... a cercare i mezzi per dare alla Comunità Atlantica una maggiore sicurezza» il punto 4 continuava: «Seguendo la loro linea politica di pieno e costante appoggio al mantenimento dell'unità, e dell'integrità della C.E.D., gli Stati Uniti considereranno come una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti qualsiasi azione, da qualsiasi parte essa provenga, che minacci tale integrità e tale unità». In una simile eventualità, gli Stati Uniti terranno le consultazioni previste dall'art. 4 del Trattato Nord Atlantico».

Tale articolo, come è noto, contempla l'intervento armato della coalizione in appoggio di uno Stato membro minacciato o soggiaciuto ad «aggressione dall'estero o dall'interno». Il punto 6 del messaggio di Eisenhower chiariva maggiormente la sostanza del punto 4. Esso diceva: «Gli Stati Uniti attirano l'attenzione sul fatto che, ai loro occhi, cessar di far parte del trattato del nord atlantico apparirebbe assolutamente contrario alla loro stessa sicurezza nel momento in cui si istituiva sul continente europeo questo solido nucleo di unità che sarà rappresentato dalla C.E.D.».

In altre parole, il Governo degli U.S.A. non dice: «Il patto atlantico vigerà finché gli Stati che ne fanno parte lo vorranno accettare». Mo-

strandolo in che conto tiene la messinscena democratica, il governo degli Stati Uniti dice con la brutale franchezza del padrone: «Il patto atlantico garantisce la sicurezza militare degli Stati Uniti. Qualsiasi azione contraria al patto atlantico, da qualsiasi parte venga (leggi: dal nazionalismo neutralista come dall'espansionismo russo) sarà considerata un attentato alla sicurezza degli Stati Uniti». Insomma, l'imperialismo del dollaro lancia apertamente la sfida: «Mi considererò in guerra con qualsiasi governo che osi ritirare la sua adesione al patto atlantico».

Rileggete attentamente il messaggio di Eisenhower e provate a dargli un'interpretazione diversa. Persino quelli dell'Unità e dell'Avanti! l'hanno capito. L'Unità faceva sovrastare al commento della dichiarazione di Eisenhower un sottotitolo che diceva testualmente: «Il Presidente degli S. U. afferma in un messaggio ai capi dei sei governi firmatari della C.E.D. che ogni tentativo di svincolarsi dall'esercito europeo verrebbe considerato una minaccia agli Stati Uniti». Mai i redattori dell'Unità avrebbero voluto fare una simile esegesi di un testo diplomatico americano. Quant'è mani di borghesi rifiuteranno di votare «comunista», se la propaganda governativa e l'Ambasciata

americana renderanno edotti l'elettorato che un eventuale governo Togliatti significherebbe la guerra con gli Stati Uniti?

Ecco spiegato a sufficienza perché il P.C.I., partito ultra-borghese, partito ultra-reazionario, non possa sperare di assurgere al potere. La conquista del potere da parte del P.C.I. da solo, o insieme col P.S.I., dovrebbe comportare, ammettendo che i capi di Via Botteghe Oscure non decidessero di operare il non impossibile autofittamento al padrone americano, l'abrogazione dell'adesione dell'Italia alla C.E.D. e al Patto Atlantico. In tale caso, gli Stati Uniti considererebbero ipso facto l'Italia uno Stato nemico, come ai tempi di Benito. Non a caso l'Ambasciatore Luce nel suo discorso al «Mayflower» dello scorso gennaio, insistette soverchiamente sulla questione delle 1.300.000 schede che i comunisti riuscirono a porre in contestazione nello spoglio delle schede del 7 giugno. Secondo la signora Luce, la Democrazia Cristiana risultò privata in tal modo di ben 700.000 voti. Non occorre dire che lasciamo alla signora Luce la responsabilità dei suoi calcoli. Abbiamo voluto parlarne solo per dare un'idea dei pretesti che il Governo degli Stati Uniti potrebbe usare per dichiarare irregolari le elezioni che eventualmente dessero la vittoria alle liste di Togliatti e santificare in tal modo le divisioni di marines lanciate sulla penisola a ristabilire lo status quo atlantico.

Il Cremlino è disposto ad autorizzare Togliatti a recitare la parte toccata nella prima guerra mondiale agli assassinati di Serajevo? È disposto a provocare una guerra con gli Stati Uniti, e quindi la terza guerra mondiale, come prezzo dell'inclusione della penisola italiana nella zona d'influenza russa? Oggi come oggi la risposta è: no. Si comprende allora il tremendo dilemma in cui si dibatte lo stalinismo nostrano. Esso non può più uscire dalla morsa delle contraddizioni in cui lo pone l'asserimento all'imperialismo russo. Il P.C.I. non può, per quanti divicolamenti faccia, sfuggire alla condanna di partito che funziona da valvola di sfogo del secolare malcontento italiano: i suoi voti non accennano a diminuire, anzi segnano una tendenza all'aumento. Ma ogni passo verso il potere, accresce il formidabile pericolo di riuscire a conquistarlo. Sembra un paradosso, ma non lo è affatto. Nessuno più dello stesso P.C.I. teme di prendere il potere contro la volontà degli Stati Uniti. Forse c'è qualcuno che lo teme ancora di più: il Cremlino. Nenni, lo sa e attende la sua ora...

Ciò spiega l'apparente contraddizione di un P.C.I. che si fa più mansueto e conciliante, mentre la pioggia di voti dovrebbe renderlo baldanzoso e prepotente. Come spiegare diversamente il fatto che all'indomani del successo del 7 giugno il P.C.I. ha reagito contro gli avversari con minor energia che all'indomani della netta sconfitta del 18 aprile? Nella recente seduta del C.C. Togliatti ha avuto parole di lode per il governo Pella. Ricordate che allorché Pella fu al potere il socialcomunismo trasse fuori la politica della «benevola attesa». Non mancano altre prove che il P.C.I. aborre dal governo stalinista monocoloro, del tipo di quelli vinti in Cecoslovacchia o Polonia, e aspira a ripetere le esperienze del Tripartito proprio per non essere costretto ad assumersi la tremenda iniziativa di intaccare il Patto Atlantico. Che questi non sia ritenuto vulnerabile dallo stalinismo internazionale, è provato dalla recente richiesta del governo di Mosca di essere ammesso nel Patto Atlantico stesso.

L'ideale dei dirigenti del P.C.I., obbedienti agli ordini di Mosca, è un governo di «unità nazionale», in cui i social-comunisti non abbiano tale preponderanza da condurre la lotta contro l'atlantismo altrimenti che sul piano della propaganda. Nella impossibilità di deporre l'opposizione all'atlantismo entrando nel Patto atlantico stesso, il P.C.I. amerebbe poter stare al governo di Roma, senza dover procedere ad atti di governo che provocherebbero l'immediata reazione militare degli Stati Uniti. E come riuscire, se non spartendo il potere con partiti atlantici? Perciò, nello stesso tempo che azzanna la Democrazia Cristiana, ambisce a diventare un socio al governo. Il non riuscire provoca violenti scoppi di collera sfogantisi nelle campagne scandalistiche, come quella montata sull'affare Montesi.

Diversa politica il P.C.I. non può sperimentare, pena la sconfessione spietata di Mosca che disperatamente cerca di ottenere dagli Stati Uniti tregua e accordo. Come dicevamo in principio, le contraddizioni dell'opportunismo, diventato partito di governo anche se in forma di opposizione parlamentare, sono risolvibili solo sul piano internazionale. Nell'ambito nazionale la situazione del social-stalinismo è sen-

(Continua in 4.a pag.)

A Cinecittà la terra trema

In questi giorni la polemica politica si è impadronita del cinema. Già è accaduto perché non da oggi l'industria del cinema ha proceduto saviamente ad affittarsi l'intero parlamento della repubblica.

A Cinecittà regna lo stato di emergenza: i preziosi seni delle dive hanno da palpitare non propriamente per le esigenze del copione; al contrario, i grossi commendatori che in Italia ripetono le gesta e le fortune degli hollywoodiani magnati della celluloido, si riducono a rubare il mestiere ai loro attori recitando mirabili commedie. Accade, nientemeno, che lo Stato, questo munificentissimo mecenate che dispensa fior di miliardi ai fabbricanti di films, dia inequivocabili segni di voler rivedere i conti, di instaurare una «nuova politica cinematografica». Saranno milioni in meno? Il tarlo del dubbio rode i cervelli di produttori, registi, soggettisti, sceneggiatori, attori, tecnici. Sarebbe bastato anche meno di quanto ha dichiarato genericamente il sottosegretario allo Spettacolo Ermini per gettare il panico tra la ben pasciuta borghesia del cinema! Immediatamente produttori e registi hanno marcato visita, denunciando, ah! loro!, gravi disfunzioni finanziarie.

Le sovvenzioni al cinema in pericolo! Mai catastrofe nazionale ha commosso di più i nobili petti dei rappresentanti del popolo in parlamento. Deputati e senatori, di tutti i partiti, hanno formato il quadrato, decisi a combattere da spartani a difesa della cinematografia nazionale. Non certamente per la triviale questione dello sporco denaro, oh! oh! Forse che quando Silvana Mangano scopre le cosce sullo schermo lo spettacolo è fatto per il godimento (estetico) dei ricchi soltanto? Non fosse altro che per il considerevole contributo arrecato all'incremento demografico della nazione — si son detti i parlamentari di tutti i settori — il cinema italiano va difeso e salvato.

Vogliamo provarci a srotolare il film della recente crisi imperversata nel cinema? Avvertiamo subito che in esso non c'è proprio nulla di piccante, o, meno che mai, di inedito. In un paese, come l'Italia, ove lo Stato è una sorta di mammellone da cui le industrie succhiano la linfa vitale delle sovvenzioni protezioniste, anche la storia della crisi del cinema comincia con una legge speciale congegnata in maniera da far defluire nelle tasche degli industriali del cinema il fiume di denaro estorto a Pantalone. Quella che governa il cinema fu varata il 29 dicembre 1949 e prese il nome dall'allora sottosegretario Andreotti.

La legge Andreotti, che in questi cinque anni ha costituito il «paradiso artificiale» della cinematografia nazionale, si fonda su un chiaro indirizzo protezionista, tendendo a rendere difficile il mercato italiano per le case straniere. Tale obiettivo viene raggiunto con un duplice sistema, e precisamente: 1) artificiale riduzione dei costi di produzione dei films nazionali; 2) materiale impedimento alla libera circolazione dei films stranieri.

Il primo punto si riferisce a tut-

ta la legislazione relativa alla corresponsione di sovvenzioni e premi finanziari ai films e ai documentari di fabbricazione nazionale. In pratica, i contributi versati dallo Stato alle case cinematografiche sono prelevati da fondi costituiti con detrazioni dagli incassi pari al 10 e al 18 per cento. Significa ciò che una aliquota delle tasse erariali che lo Stato impone sui biglietti di ingresso ai cinematografi ritorna nell'industria cinematografica italiana. Voi, liberi cittadini, vedete Totò spasmare per la conturbante Sophia Loren, e l'Erario lavora.

Il secondo obiettivo perseguito dalla legge Andreotti viene centrato con mezzi sbrigativi, e cioè: 1) si assoggetta a forti oneri l'importazione di films dall'estero, applicando a carico delle case produttrici una tassa sul doppiaggio di due milioni e mezzo; 2) si prescrivono

limitazioni alla programmazione dei films stranieri nelle sale di proiezione, rendendo obbligatoria la programmazione di films italiani. Quando vi capita di osservare che un esercente di cinematografo continua a proiettare un film pestifero per sere e sere di seguito, nonostante che in sala ci sia soltanto uno sparuto gruppetto di alcolizzati del cinema o di coppie mancanti di camere, non vi affrettate a prendervi beffe dell'ostinazione dell'esercente. Lui non c'entra. Tanto è vero che la categoria degli esercenti cinematografici chiede a gran voce l'abolizione della programmazione obbligatoria, attirandosi i fulmini della stampa di sinistra, che vede in essi i «servi dell'imperialismo americano», i campioni del «cosmopolitismo antinazionale». Quel povero cristo di esercente non può rifiutare i films che non gli garbano. La legge Andreotti glielo vieta facendogli obbligo di proiettare per un determinato numero di giorni all'anno films fabbricati in Italia, piacciono o non piacciono al pubblico.

Una rivista milanese, Epoca, i cui redattori odiano l'alto capitalismo come noi amiamo i films patriottici su Trieste, si dichiara tutt'altro che insoddisfatta della legge Andreotti, o almeno dei suoi criteri informativi.

La legge 29 dicembre 1949, la cosiddetta «Legge Andreotti» — scrive Epoca — dette alla nostra industria cinematografica la convenienza a produrre. Avemmo 76 film nel 1949, 104 nel 1950, 107 nel 1951, 132 nel 1952, 145 nel 1953. Di che cosa si lamenta dunque il cinema italiano? Perché lancia di nuovo un grido d'aiuto? Perché tante accese polemiche?

Senza avvedercene, proprio come succede nei films, siamo passati

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc
del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

I COMUNISTI DEL MERCATO

Dopo aver per tanti anni fatto mercato dei principi, gli stalinisti sono passati in anni più recenti alla passione del mercato vero e proprio, quello delle merci. La formula costante ed infallibile del loro riformismo sociale, altra faccia della loro funzione di sinistra capitalista, è: produrre di più, salvare l'industria, aprire mercati. Tutto ciò che è stato oggetto dell'attacco rivoluzionario del proletariato, e che si condensa nella merce, è per essi divinità da adorare e da servire: hanno il culto del vitello d'oro.

In occasione della Fiera di Milano, manifestazione di forza del capitalismo, paradiso di industriali e commercianti, questi ultimi si sono visti salutare su tutti i muri della città da striscioni della Federazione «comunista» inneggianti a questo nobile esempio di... fratellanza fra i popoli. Nella stessa circostanza, mentre il IV Congresso nazionale del commercio estero votava risoluzioni a favore degli scam-

bi con l'Oriente, la stessa Federazione lanciava manifesti che presentavano la Cina «comunista» nel volto che meglio risponde alla nuova ideologia mercantile delle Botteghe Oscure: come un «immenso mercato», e ne offrivano la pacifica conquista ai nostri amati industriali e commercianti. L'idillio della pace picassiana sarebbe, dunque, la prosperità dei mercanti: il socialismo, lungi dall'essere la tomba della merce, sarebbe la sua esaltazione, il suo trionfo.

Naturalmente, il ragionamento è impostato sul sillogismo: gli operai vivono del lavoro, le industrie danno lavoro, quindi la difesa degli interessi operai coincide con la difesa degli interessi industriali. E lo stesso vale per la merce. Su questa base, la sognata alleanza fra social-pseudo-comunisti e cattolici esiste anche se non sono stipulati «patti di unità d'azione», e Costa può andare a braccetto con Di Vittorio.

dall'antefatto nel bel mezzo della crisi. Uno sguardo alle cifre ci avverte come la «convenienza a produrre» offerta dalla legge Andreotti abbia dato, in questi cinque anni i suoi frutti. La produzione nazionale è aumentata di oltre il 100 per cento di fronte al 1949. Ma, ahimè, le leggi della produzione capitalistica non hanno rispetto per nessuno, non si lasciano intenerire neppure dalle delizie di Gina Lollobrigida o intimidire dalle pose socialiste di Raf Vallone. La «convenienza a produrre» sotto l'ombrello protettore dello Stato e col denaro dell'Erario, si è trasformata in fonte di sovrapproduzione. La «sovvenzione per la produzione» ha spinto case e affaristi di tutte le tinte ad impiantare il proficuo gioco della produzione per la sovvenzione. Cioè, gli industriali del cinema si sono gettati a corpo morto a sfornare film, sicuri di piazzare la merce ed intascare i contributi dello Stato. Caso eccezionale? Non sia mai detto! Forse che non avviene lo stesso nell'edilizia e in cento altri rami dell'industria protetta? State sicuri: nonostante tutte le puzzone che la legge Andreotti ci ha obbligati a vedere sugli schermi non ci siamo affatto rimbucillati. Il «neorealismo» dei sinistri non ci tange.

La situazione è questa — continua la consolat Epoca — la legge Andreotti ha raggiunto sostanzialmente il suo scopo. A parte l'aumento del numero dei film come sopra indicato, siamo passati da una produzione di tipo nazionale a una produzione di tipo internazionale, riuscendo a penetrare persino nel mercato della stessa concorrenza, cioè nel mercato anglosassone. Nello stesso tempo, sul mercato nazionale il rendimento del film italiano in rapporto allo incasso globale è passato dal 14 per cento (1949) al 33 per cento (1953). Queste percentuali dimostrano che è aumentata la fiducia del pubblico

(continua in 4.a pag.)

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Pacifisti e rivoluzionari

E che cosa devono fare le donne proletarie? Imprecare soltanto contro ogni guerra e contro tutto ciò che è militare? Invocare soltanto il disarmo? Le donne di una classe oppressa, che è rivoluzionaria, non si condanneranno mai a una così vergognosa fine. Esse diranno ai loro figli:

«Tu diventerai grande e ti verrà dato il fucile. Prendilo e impara bene tutta l'arte militare. Ciò è necessario ai proletari non per sparare contro i tuoi fratelli, come succede ora, in questa guerra di rapina, e come ti consigliano i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo «proprio» paese, per por fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre non mediate più desideri, bensì con la vittoria sulla borghesia e col suo disarmo!».

Se non si vuole compiere una simile propaganda, e non soltanto nei riguardi della guerra attuale, allora si smetta di pronunciare grossi paroloni sul socialismo rivoluzionario, sulla rivoluzione sociale e sulla guerra contro la guerra!

(Lenin, 1917)

Attracchi il batiscafo storico!

I pescatori di fallo

Ripetutamente abbiamo detto detto che per Ricardo la rendita fondiaria è sempre e soltanto differenziale; mentre nella teoria di Marx è differenziale in quanto si paragonano terreni di diversa fertilità e diversi interventi di capitale sulla stessa terra, ma vi è anche una rendita assoluta «di partenza» cui le differenziali vengono a giustapporsi.

Nello sviluppo dimostrativo di Marx vengono dapprima dimostrate le leggi differenziali della rendita nella prima e seconda forma, provando quantitativamente che a differenze di prodotto corrispondono esattamente altrettante differenze di rendite, ferma restando la remunerazione del lavoro e del capitale di impresa agraria.

In tutta questa esauriente dimostrazione, che abbiamo sostenuto essere confermata dai dati della moderna economia agricola, Marx pone l'ipotesi che vi sia un terreno A peggiore di tutti, nel quale il prodotto, col suo ricavo sul mercato, solo a remunerare salario e capitale (col profitto medio) ma, non avendosi altro margine o sovrappiù, non si ha rendita.

Potrebbe sembrare che seguendo una tale via Marx abbia dovuto rinunciare a sostenere la sua tesi dell'esistenza di una rendita assoluta, ossia presente anche sul più sterile terreno.

Passando nelle sue ordinate «rubriche», come alla fine del precedente Filo fu richiamato, alla Rendita assoluta, Marx spiega come questa contraddizione non sussista nemmeno per un momento.

Prima di esporre la cristallina deduzione, osserveremo che il largo impiego che da ogni sponda si fa dell'opera di Marx da suoi pretesi seguaci, che del complesso corpo di dottrina se ne fregano, ma non vogliono rinunciare alla utilizzazione «politica» del poderoso fiume storico di forze cui l'opera e il nome di Marx sono venuti a corrispondere, ha questo carattere cronico, nel corso di ben più di 50 anni: caccia a pretese contraddizioni.

Noi non l'abbiamo affatto conchi voglia gettare tutte le «opera omnia» del mago di Treviri nel cestino della carta straccia, di-

chiarandoci che mentre Marx ha voluto trovare gli intrecci di regole in cui si riesce a chiudere la storia, questa invece è «non casellabile», e noi marxisti giriamo a vuoto.

Ci danno invece maledetto fastidio tutti i rubacchiatori del possente insieme delle dottrine marxiste, che considerano la dottrina di classe proletaria, da Marx per il primo sistematicamente esposta, come una pesca di beneficenza dove si può portare via a piacere questi o quei pezzi con fortunati colpi di mano.

Pretese critiche del marxismo scritte a distanza di molti e molti decenni si somigliano stucchevolmente: molti crederanno davvero di avere finalmente trovato il punto difettoso e le zone da rifare a nuovo, e non sanno che le stesse cose si trovano scritte dalla fine dell'Ottocento, colle stesse parole.

Marx, il più citato e il peggio citato degli autori, sarebbe stato un geniale che si gettava a nuoto nel mare sociale storico di qua e di là secondo l'urgere dell'ora, e con una fantastica forza di intuizione agguantava brani di realtà in modo formidabile; mentre tal'altra volta divagava nelle pretese «contraddizioni».

Una tal cosa accade a tutti gli scrittori, e poteva accadere anche per Marx, se si segue il solito metodo di spulciare nella produzione della loro penna e del loro cervello. Se invece si sa procedere alla organica ricostruzione della teoria nata non da un cervello piccolo o grande, ma dalla forza materiale della storia, l'unità e l'armonia del tutto riusciranno evidenti e indiscutibili.

Di qui la storiella dei Marx multipli, dei marxismi multipli, delle due anime e via dicendo, di qui gli sbalati confronti tra i momenti e gli stadi della trattazione, proprietà e prodotto non di un uomo, ma di una classe nascente alla storia. Non dunque completamente, aggiornamento, miglioramento, e sfruttamento di quanto si trova comodo e utile: piuttosto incompiutezza, falsificazione, regressione degenerazione, balbettio e vaneggiamento brancolante di chi trova la luce rivoluzionaria troppo abbagliante.

Il tutto, una volta ancora, è da prendere o lasciare.

Algebrista del Carlo

Marx per la centesima e noi forse per la decima volta soltanto torniamo ab ovo. «Se noi designiamo con p il prezzo di produzione generale regolatore del mercato, p coincide, per il terreno A, col prezzo di produzione individuale: in altri termini il prezzo di vendita paga il capitale costante e il capitale variabile consumati nella produzione, più il profitto medio dell'impresa».

«La rendita in questo campo è uguale a zero. Il prezzo di produzione individuale della categoria B, immediatamente superiore per fertilità, è p' (p primo), inferiore a p , ossia il mercato paga più dell'effettivo prezzo di produzione del terreno B. Poniamo $p - p' = d$; d sarà il sovrappiù realizzato dal fittavolo di questa classe B, e si trasforma in rendita che deve essere pagata al proprietario fondiario. (p meno p primo uguale d). Se poi p'' è il reale prezzo di produzione per il terreno C, e poniamo $p - p'' = 2d$; sono questi $2d$ che si trasformeranno in rendita, e così via (ricordiamo che sono tanti scatti tutti uguali a d in quanto uguali erano gli scatti del prodotto. Marx ha preso la lettera d per differenziale rendita. Ora prende la r per rendita assoluta)».

«Se noi ora supponiamo che, contrariamente alla prima ipotesi, vi sia una rendita r per il terreno A, noi avremo queste conseguenze: 1) Il prezzo del prodotto del terreno di categoria A non sarà più regolato dal proprio prezzo di produzione, ma gli sarà superiore: $p + r$. Se noi infatti supponiamo la normale produzione capitalistica, in cui l'eccezione r pagata dal fittavolo al proprietario fondiario non può venire in deduzione né del salario, né del profitto medio, il fittavolo non lo potrà pagare se non vendendo il suo prodotto al di sopra del prezzo di produzione, versando quindi al proprietario sotto forma di rendita ciò che avrebbe costituito un suo sovrappiù. Il prezzo regolatore di tutto il prodotto figurante sul mercato non sarà più allora (regolato come) il prezzo di produzione dato dal capitale in tutte le sfere dell'industria, cioè un prezzo uguale alle spese più il profitto medio, ma sarà il prezzo di produzione (del terreno peggiore A) più una rendita, cioè a dire: $p + r$. Il prezzo di produzione della classe A esprime allora il limite (più basso) del prezzo generale regolatore al quale deve essere fornito il prodotto totale ed in questo senso regola dunque il prezzo del prodotto intero (anche se prodotto in tutti i terreni di classe migliore)».

Parole e formule sono di Marx e noi non ci abbiamo messo che qualche altra pignoleria tra parentesi: potete rileggere. Dunque A, terreno schifo, regola sempre lui il prezzo, e lo tiene in alto; con questo di peggio, che al prezzo che gli risulta da spese per capitale costante, salario, e profitto dell'affittaiolo, compie l'ulteriore bravura di mettere una bella coda: la rendita assoluta.

La legge differenziale è andata forse, con questo bel regalo all'appetito pubblico, all'aria? Giammai. Parli Marx, col suo secondo punto, così le male parole per l'algebra vanno a lui.

«2). Ma in questo caso, sebbene il prezzo generale del prodotto subisca una modifica essenziale, la legge della rendita differenziale sussisterà lo stesso. Se il prezzo del prodotto della classe A, e per conseguenza il prezzo generale (che era prima p) è divenuto $p + r$, questo prezzo di vendita vale per tutte le classi: B; C; D. Ma come avevamo prima, per la classe B, che $p - p' = d$, (il prezzo di produzione del migliore terreno B discende rispetto a quello di A della differenza d tra p e p' ; tal beneficio va a rendita), così avremo ugual-

mente (vendendo nei due casi non a p ma a $p + r$) che $(p + r) - (p' + r) = d$ (stessa differenza tra B ed A; stessa rendita differenziale); per C avremo $(p + r) - (p'' + r) = 2d$; e infine per D otterremo $3d$.

La prima formula è inguaiata nell'edizione Costes (traduttore, sfruttate, ove il nostro protosia più misericordioso di quello), ma tutte e tre rispondono alla regola che se una stessa cosa si aggiunge all'entrata e alla spesa, il margine resta lo stesso. Marx ha diritto di concludere: «La rendita differenziale non è

cambiata, e resta regolata dalla stessa legge, anche quando la rendita contiene un altro elemento indipendente dalla legge stessa, e ne resta accresciuta, nello stesso tempo del prezzo del prodotto. La legge della rendita differenziale dipende sempre dalla resa del meno fertile terreno. La sola maniera di comprendere lo esatto carattere della rendita differenziale è di porre la rendita di A uguale a zero. Ma che di fatto sia zero o non sia zero, poco importa, per la rendita differenziale; questo non ci deve preoccupare».

Dunque, più fame

Per una ultima volta e nel caso che le piccole formule sollevassero dubbio spieghiamo coi numeri. E prendiamo quelli che avevamo adeguati alle cifre moderne. Nello specchio da noi manipolato il terreno A su un ettaro dava 5 quintali di grano e quindi 40 mila lire, di cui 32 mila compensavano le anticipazioni, 8 mila erano profitto, e rendita zero. Il terreno C, per semplificare, aveva in più di prodotto due quintali, e 16 mila lire: tutto il resto era pari; e tale somma costituiva la rendita dominicale, tutta di natura differenziale.

Se ora vogliamo che dia rendita anche il terreno A, fermo restando che produce cinque quintali, dopo avere speso le 32 mila più 8 mila, non vi è altro mezzo che crescere il prezzo del grano.

Nella realtà, il problema che Marx si pone subito dopo ossia se vi è o meno la rendita base, la rendita assoluta, è risolto positivamente, se proprio vogliamo attingere al catasto italiano. Non troveremo infatti in tutte le tariffe nazionali un unico caso in cui sia tassato reddito agrario (profitto) senza reddito dominicale (rendita fondiaria). Infatti nella effettiva classe peggiore di quel comune (v) al reddito di 3200 già corrispondeva una rendita di 4000.

Abbiamo già mostrato che il prodotto doveva essere in tal caso cinque volte (il tasso è qui il 25 per cento) il profitto, più la rendita, ossia 16 mila più 4 mila, e quindi 20 mila. Se il prezzo è sempre 8 mila, questo terreno pessimo produce solo 2 quintali e mezzo, e sarebbe terreno regolatore.

Prendiamo ora questo terreno come classe A, e avremo la rendita «assoluta» di 4 mila lire. Sarebbe la quantità r .

Passiamo ora al prodotto di 5 quintali, che ora risulta conseguito, (se vi fosse un così fertile terreno) con la sola stessa spesa di 16 mila (profitto incluso). Essendo il prodotto di 40 mila lire, vi è sovrappiù di ben 24 mila lire. Ora questo è per 4000 (r) rendita assoluta; per 20 mila (d) rendita differenziale.

Se ora esistesse (ipotesi contraria alla effettiva tariffa) un terreno così fertile da dare addirittura collo stesso lavoro 7 quintali e mezzo, il prodotto salirebbe al valore di 60 mila, la rendita a 44 mila lire. Sappiamo che la rendita assoluta è 4 mila, dunque restano 40 mila lire di rendita differenziale. Bene; questa è esattamente scattata di 20 mila lire, come era avvenuto passando da 2,5 a 5 quintali.

Non vorrà darsi che abbiamo modificati i rapporti delle varie classi di quei terreni coi dati odierni: lo specchio di allora rispondeva alla prima forma perché nelle prime tre classi, con poca variazione di reddito agrario, scattava forte la rendita dominicale: colle classi inferiori variava molto il profitto e quindi la spesa di investimento, e il caso va trattato colla seconda forma, in cui grado di fertilità e capitale applicato variano entrambi.

Marx dunque dapprima elimina la contraddizione tra la coesistenza della rendita differenziale e di quella assoluta (così come sarebbe eliminata la pretesa di far pagare il gas consumato secondo la temperatura finale di cento gradi, sia nel caso che l'acqua messa in pentola era a zero gradi, che a quaranta).

Quindi spiega su che si basa nel sostenere che, in generale, ad una prima ragione che tiene alto il prezzo di mercato dei prodotti agrari, ossia l'adeguamento inevitabile alle peggiori condizioni di rendimento produttivo, se ne aggiunge una seconda, ossia un quanto di prelievo di rendita che viene esercitato allo stesso titolo

del capitale di impresa, indefinitamente.

La terza teoria spiega la rendita con l'interesse del capitale terra; viene da alcuni avversari reazionari dello stesso Ricardo, tendenti a prospettare la immenza storica ed economica del privilegio fondiario, ed abbiamo visto come sia da Marx nettamente respinta. La terra non è capitale anticipato nel prodotto, e il capitale non produce interesse se non come frazione del plusvalore e del profitto, dunque del valore di merci, quando la forza lavoro è intervenuta.

La quarta teoria, ossia quella di Marx, che considera sia la rendita differenziale che la assoluta, vale a stabilire in modo irrevocabile la limitatezza storica della maniera capitalistica di sciogliere il rapporto tra produzione e consumo delle collettività umane. Le necessità alimentari di queste non saranno mai risolte dal processo dell'accumulazione del capitale, per quanto possa procedere la tecnica, la composizione organica del capitale, la massa di prodotti ottenibili dallo stesso tempo di lavoro. Necessariamente al moderno antagonismo di classi sociali corrisponde la formazione di sovrappiù, il nascere di rendite assolute, la anarchia e lo sperpero nella produzione sociale. La equazione capitalismo uguale fame è irrevocabilmente stabilita.

Come abbiamo più volte indicato, e come potrebbe essere svolto in trattazioni a parte, la dottrina della rendita di Marx nel suo completo lucido intreccio fornisce l'arma teorica per descrivere l'ultraprevisto monopolismo e imperialismo moderno. Per quanto la sfera della produzione degli alimenti sia fondamentale nella dinamica di ogni società, la teoria marxiana della rendita è parte centrale della descrizione del modo di produzione capitalistico: diremo che ne è dal punto di vista rivoluzionario e antipossibilista la parte decisiva.

A lui l'ultima parola

«L'essenza della rendita assoluta consiste in questo: dei capitali eguali, collocati in differenti sfere di produzione, ove sia lo stesso il tasso del plusvalore ossia il grado di sfruttamento del lavoro, generano, a seconda della loro media composizione, quantità diverse di plusvalore. Nell'industria, queste quantità diverse di plusvalore si possono ricondurre al profitto medio e si ripartiscono egualmente sui diversi capitali, costituenti tante parti aliquote del capitale sociale. Ma dal momento che la produzione ha bisogno di «terre», sia per l'agricoltura, sia per la estrazione di materie prime, l'esistenza della proprietà fondiaria impedisce una tale ripartizione per tutti i capitali piazzati sulla terra, e capita una parte del plusvalore che dovrebbe entrare in tale ripartizione. La rendita forma allora una parte del valore, più specialmente del plusvalore, delle merci, ma invece di ritornare alla classe capitalistica che la ha ritirata dagli operai, una tal parte riviene ai proprietari fondiari che la ritirano dai capitalisti. E' sottinteso che il capitale agrario mette in moto più capitale variabile che una pari quantità di capitale non agrario. La differenza relativa dipende dallo sviluppo relativo dell'agricoltura rispetto al-

(continua in 4.a pag.)

Absolute e differenze

Nulla vi è da mutare, Marx spiega in questo caso, alla legge della rendita differenziale, quando si ammette e si constata che vi è una rendita anche nel terreno peggiore, cui vengono ad aggiungersi i successivi scatti, se si cambia terreno o si investe ulteriore lavoro e capitale.

Non solo la pretesa contraddizione non sussiste, ma avviene così in tutte le ricerche scientifiche. Prendiamo la legge della termodinamica secondo la quale nel riscaldare un dato corpo la energia calorifica che vi si aggiunge è in proporzione dell'aumento di temperatura. Niente di spauracchioso. Supponiamo di essere molto preoccupati della mensile bolletta del gas, e di avere un contatore che non segna solo i metri cubi, ma le lirette da pagare addirittura. La pentola è sul fornello, e ci pesca un termometro. Sale da venti a quaranta gradi centigradi: cinque lire già volate via. Per metter giù la pasta deve salire ancora da quaranta a cento, ossia di uno «scatto» triplo del primo: nulla da fare, altre 15 lire. Ecco il vantaggio della cultura scientifica: gusto l'entità della fregata prima del tempo.

Orbene, se invece del termometro centigrado avessi quello inglese Fahrenheit in cui a zero gradi corrisponde 32, e a cento 212, sarebbe cambiato nulla? Proprio no, e lo si capisce «da prima». Da 68 gradi a 104 avrei pagato 5 lire, e da 104 a 212 le altre quindici lire. Infatti i «differenziali» (brrrr) di temperatura sono in questo caso 36 e 108, e il secondo è sempre triplo del primo.

L'energia fisica che obbedisce alle leggi della trasformazione senza creazione e distruzione (buonini: vale anche nel campo nucleare) è una merce (nel fetido tempo capitalista) e quindi, secondo la legge del valore, costa soldi. Perciò la grandezza temperatura l'abbiamo letta sul

termometro, quella energia termica nella... tasca. Rigorosi. Ora l'acqua a 20 centigradi o a 68 Fahrenheit, prima di ricevere la differenza in più delle 20 lire, già contiene energia calorifica: questa fa sì che le molecole danzino una invisibile ma ultrafrenetica rumba... Il discorso vuole dire che per misurare le energie e costi differenziali lo zero lo possiamo mettere dove si vuole: i conti tornano lo stesso. La legge presa ad esempio della relazione tra temperatura e quantità di calore non ha bisogno, per essere valida, che si cominci a riscaldare un corpo teoricamente privo di energia, come si ha motivo di credere che avvenga a meno 273 centigradi (quindi 273 sotto zero).

Un caso del tutto analogo si ha nella prima parte del libro primo del Capitale, quando Marx nel fare la teoria del plusvalore assoluto e relativo suppone che nel prodotto non entri capitale costante, ma solo spesa salari. Io faccio, egli dice, come ha fatto di fare ogni scienziato, e uguale a zero, e quindi considero v , capitale variabile e p plusvalore. Le conclusioni non muteranno quando «permetterò» di ricomparire al capitale costante così come avviene in ogni caso reale. Una magia proprio per bambini. Ogni manovale alfabetica capisce che se il suo padrone compera per un miliardo di materie gregge e se le mette a contemplare non gli cresce un quattrino; se per lavorarle assolda operai per mille lire, ecco che se ne trova duemila. In «alta» matematica si dice questo con parole terribili: il differenziale di una quantità costante è zero. Tutti orripilano, ma sorridono se dico: uno che sta fermo non si muove. Il grado mio di fessaggine è lo stesso nei due casi... ha per derivata zero.

SOTTOSCRIVETE

“il programma comunista”

“il programma comunista”, A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- Piazza De Angeli.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Attracchi il batiscafo storico!

(continua dalla 3.a pag.)

l'industria. Col progresso della agricoltura questa differenza deve diminuire, naturalmente, a meno che la proporzione, nella quale la parte variabile del capitale decresce in rapporto a quella costante, non sia ancora più forte per il capitale industriale che per quello agrario. E così era, e sarà nel fatto.

La dottrina generale del monopolio può ravvisarsi in questo breve passo. «Se il capitale si incontra con un ostacolo che non può superare o non può superare che in parte, e che limita il suo investimento in sfere particolari di produzione, dove non lo si ammette che in certe condizioni totalmente o parzialmente con-

trarie alla perequazione, vi sarà di conseguenza sopraprofitto che può mutarsi in rendita, e distinguersi dal profitto. Ora, un tale ostacolo, il capitale collocato nella terra lo trova nella proprietà fondiaria».

Un tale ostacolo può essere dato da un monopolio nazionale o semimonopolio, anche statale, ad esempio, dei pozzi di petrolio o degli altiforni.

La perequazione immaneabile, in virtù delle leggi eterne della concorrenza, era la carta su cui Ricardo bluffava.

Fu Marx che gliela strappò tra le mani. Arrivate tardi, teorici dell'epoca monopolista.

voluzioni proletarie. Ma ove siano vere, originali, storicamente e geograficamente collocate, rivoluzioni, non certo fasulle liberalizzazioni postume, che si ha ancora la incredibile cornea faccia di commemorare.

Questa formula della rivoluzione veramente popolare è proprio la potente formula storica della vigorosa, coraggiosa, audacissima giovane borghesia dell'ottocento. Noi proletari ci contiamo, e diciamo perplesse: siamo in minoranza. Ben altra minoranza erano i borghesi, i primi capitalisti (non pensate a studenti, poeti, professionisti e simili). La borghesia fu maestra nel mettere in moto altre classi, dai potenti effettivi, che erano oppresse dagli antichi regimi, e la rivoluzione della classe capitalista vinse come rivoluzione del popolo, della grande maggioranza.

Dove non ancora questo processo aveva portato la moderna borghesia al potere, è ben chiaro che il partito proletario doveva appoggiare questa incalzante rivoluzione di tutto il popolo, e gettarsi dentro non solo per far crollare gli apparati feudali, ma per fare subito passare le masse all'attacco contro le borghesie vittoriose. Tale la prospettiva delle rivoluzioni permanenti per Marx ed Engels nella Germania 1848, per Trotzky e Lenin nella Russia 1917, o per un partito comunista vero e di classe che esistesse in Cina.

Quindi vanno bene le due tesi: nelle situazioni di «doppia rivoluzione» ossia sotto poteri precapitalistici, il partito operaio è per la rivoluzione borghese, nazionale, liberale, come punto di partenza della ulteriore rivoluzione socialista. Una tale rivoluzione non può non essere veramente popolare, nel senso che quelle truppe d'assalto che la borghesia chiede a contadini e simili, il proletariato deve tentare subito di toglierle, neutralizzandole ove non possa sottomettersele.

Ma dove siamo in presenza di un capitalismo caratterizzato, specificato, storicamente fuori da decenni da impacci feudali, basta, per gli dei, con questa rivoluzione veramente popolare, che storicamente è ormai una sporca superfetazione, e deve essere sostituita da una rivoluzione veramente di classe.

Cose a posto

Comunque il generale prurito di passare subito all'alta politica e strategia viene a confondere grossolanamente le cose. Una balla come quella di un Lenin che sostituisce contadini ad operai, e scopre che d'ora in poi i secondi non sapranno fare rivoluzioni senza i primi, e dà ai partiti operai dei paesi avanzati la consegna di questa tattica nuova, deve essere davvero dispersa senza pietà.

Lenin è un seguace ortodosso di Marx nella questione agraria, e ne condivide alle virgole la dottrina sulla rendita. Sa quanto Marx che lo studio delle forze so-

ciali delle classi agrarie estranee alle classiche tre, fin qui considerate: proprietari al senso borghese, fittavoli, salariati, va fatto, ma con piena consapevolezza che non si scoprono forme nuove, bensì si risale a considerare quelle antiche. Se si smarrisce questa sicurezza vano è parlare delle rivoluzioni agrarie, delle rivendicazioni contadine, del loro incrociarsi con le rivoluzioni borghesi.

Diluire la sagoma precisa della lotta di classe operaia, e del suo organo politico, nei movimenti popolari, non significa essere più moderni di Marx, o poniamo del forte partito comunista d'Italia del 1921, ma aver retrocesso a posizioni deteriori rispetto alle grandi polemiche storiche e alle grandi scissioni; quelle di Marx contro il vuoto, piccolo borghese, «ribellismo», esteso a tutti i «coscienti», di un Bakunin, quelle di Lenin contro i socialisti fautori della difesa della patria, e negatori della dittatura proletaria, più o meno, tanto «popolari» come quelli anarcoidi. E del resto da «veramente popolare» a «veramente patriottico» non restava che un passo: è stato fatto e come!

Sondare in profondità

Dunque è sicuro che guardandoci attorno, vuoi in Italia e Francia o in Germania e in America, non abbiamo uno spettacolo solo «trinitario»: non lo abbiamo nella campagna e nemmeno nelle città. Vi sono, e spesso statisticamente formidabili, altri ceti e strati sociali oltre i capitalisti, i possidenti e i salariati. Benché non eccessivamente, anche tali strati si muovono, si agitano, tendono alla difesa dei loro interessi e preannunciano più o meno bene nuovi assetti sociali.

Vogliamo dunque studiare questo problema, e non solo in via scientifica, ma rispondendo al quesito degli atteggiamenti tattici e politici di un partito operaio di classe verso queste forze. Vogliamo pure farlo.

Ma se il solo modo di farlo fosse quello di attendersi da tali contatti ed incontri una forza qualitativamente migliore e più viva, sarebbe quasi meglio chiudere gli occhi nel solito semplicismo, che da sempre deploriamo, nel banale dualismo: un solo contrasto ci interessa, tra padrone di azienda e dipendente; non cerchiamo altro. Dualismo ingenuo che, scordandosi come in tutti i testi Marx parla di tre e non due classi della moderna società capitalistica, si è tenuto all'oscuro del potenziale immenso che promana dalla teoria rivoluzionaria del capitalismo rurale. Errore non forse tanto imputabile al movimento socialista in Italia, ove le masse possenti che abbiamo di puri salariati della terra possono ascrivere a loro vanto battaglie magnifiche che mirarono al cuore (vecchio Lazzari, era una tua frase quando eri ortodosso) dell'ordine costituito del-

la proprietà e del capitale. Oggi si lotta per l'ordine, per la costituzione, e magari per la sottana del papa.

Il partito comunista, dopo essersi costruito la teoria e la tattica per la campagna sulla base del rapporto tra il bracciantato sfruttato, il fittavolo capitalista, ed il borghese agrario, si occuperà bene del problema delle altre classi rurali. Ma non imporrà questo problema con la presunzione di trovare forze pari lontanamente, peggio ancora, superiori alle sue, in estensione o intensità.

Queste classi non sono che resti di una storia passata, ed il problema del perché il capitalismo non le abbia ancora spazzate via, almeno nella misura in cui lo ha fatto per l'artigianato urbano, trova già le basi della sua soluzione nella dottrina della rendita, il cui teorema fondamentale è che per la produzione dell'alimento il capitalismo non può guardare affatto dall'alto le precedenti forme di società: e questo era soprattutto indispensabile capire.

Ed ecco perché, avendo studiata una società di totale capitalismo rurale, e avendo acquisito che mai il capitalismo, ma il socialismo soltanto, darà un colpo al bestiale antagonismo campagna-città; per definire le leggi che reggono la superstita econo-

mia e dinamica sociale delle piccole proprietà, del piccolo affitto e colonia parziaria, bisogna guardare attenti, ma sicuri di guardare indietro, non avanti, di trovare pesi da smuovere, non forze che ci trarranno più oltre.

Dopo aver fatta la sua scorribanda nel mare aperto del mondo rurale capitalistico, e solo allora, Marx guarda alla genesi dell'attuale situazione, e fornisce i caratteri distintivi delle forme meno moderne.

I fessi credono che scoprendo la forza delle masse contadine e scagliandole prima contro lo zar e poi contro la borghesia, Vladimir Ulianoff abbia additato al proletariato europeo, che viaggiava nel treno della lotta di classe, l'aeroplano dell'alleanza coi semiproletari, genialmente sconvolgendo vecchie strade.

Ma Lenin sapeva meglio di noi che, per sondare gli spostamenti di questo materiale sociale, è il batiscafo che occorre, l'esplorazione delle profondità abissali della storia, i cui esemplari del resto si nascondono ancora tra le immensi distanze dei continenti che ancora il capitalismo dilagante non è riuscito a soggiogare.

Troppo cara è stata pagata la rinuncia del matura proletariato d'Europa alla sua posizione di avanguardia, alla sua sacra gelosia per la totale indipendenza da mezze posizioni della sua teoria, della sua organizzazione.

Il movimento di oggi che, per accidente, in casa nostra è veramente popolare, fa, nella stessa misura, veramente schifo, e più ancora, forse, pietà.

Cammino col gambero

Abbiamo così esposto (non senza ripetizioni e anche divagazioni, necessarie ad insistere su alcuni punti scottanti, come la necessità di colpire il contenuto mercantile del capitalismo e il suo contenuto aziendale, senza lasciarci bloccare dal solito schermo illusorio della «proprietà titolare») la intera teoria della rendita fondiaria, compiutamente capita-li-sta. I solitissimi Croce, Labriola, Sorel, essendo assai poco svincolati dalla posa individualista, letteraria, «artistica», dello scrittore borghese, se la pigliano con Marx perché non sanno riportare i pezzi al loro posto e si smarriscono nel non vedere quando lo scrittore fa economia, storia o filosofia, quando salta da una fredda constatazione alla istigazione alla sommosa, e credono tutto ciò dovuto al caso, o alla voglia di sbalordire!

Con buona pace di questi messeri è convenuto in questo caso trattare la questione prima «staticamente», e poi «cinematicamente». Non lavoriamo per la scienza degli scienziati, ma per la causa del partito, ed il metodo di esposizione non può piacere a questi signori, né possono essi vederne il motivo, nella squallida loro cerebrale «imparzialità».

Tutta la ordinata agenda di Marx nella presente materia tratta una società nettamente capitalista, tanto nella agricoltura che nella industria. Tutto il reddito sociale è ridotto, anche nella campagna, a tre tipi: salario per gli operai, profitto per i capitalisti, rendita per i proprietari.

A suo punto abbiamo mostrato che si trattava proprio di mandare all'aria la formula trinitaria secondo cui una simile società, una volta sviluppata ed adulta, e tutto al più con lo Stato, e non la classe terriera, a ritirare le rendite, avrebbe girato a re-

gime senza crisi né rivoluzioni. E' solo dopo avere esaurito l'argomento fondando sulla ipotesi di questo integrale industrialismo terriero la sicura previsione rivoluzionaria e comunista (che naturalmente non si legge facile facile, come quando per comunismo si avanza l'emulsione popolarliberalpacifistica) e chiusa la programmata agenda, che Marx afferma il metodo storico, e fa l'analisi delle forme agrarie non capitaliste tuttora presenti, e anche un secolo quasi dopo di lui, ostinatamente frammiste alla gestione industriale della terra.

Da questo capitolo sulla «Genesi della rendita fondiaria» abbiamo già non poche volte attinto. Esso insiste sul concetto che la rendita nel senso proprio nasce solo dopo l'intervento del capitale, ed esamina, dopo cenni alle vedute dei vari economisti sulla rendita, di cui troviamo altra ben larga copia nella Storia delle Dottrine economiche, le forme precedenti, ed improprie, nei paragrafi: rendita in natura - rendita in lavoro - rendita in denaro. E infine parla delle forme sopravvissute: mezzadria, e proprietà parcellare contadina.

L'ultimo strillo!

L'ultimo strillo!

Anche qui viene a taglio il respingere il malvezzo di seguire, in materia sociale, l'uzzolo dell'ultima moda. A seguire molti, e certo i più, la discesa in campo di queste varie e spurie classi «popolari» sarebbe un fatto nuovo e moderno, successivo alle lotte condotte dai soli proletari puri dell'industria (e verbigratia della terra!) contro le imprese capitalistiche.

Si tratterebbe di una scoperta del primo dopoguerra, e nella forma più volgare si appioppa a Lenin questa pretesa chiamata in prima fila dei semiproletari, come peso decisivo a fare traboccare la bilancia della autentica lotta di classe tra operai e capitalisti.

Lenin avrebbe detto, a sentir questi, e lo avrebbe perfino detto Marx, che una rivoluzione proletaria anticapitalista dovrebbe sapere anzitutto essere «veramente popolare». Che diavolo vogliono dire con questo? Gli operai veri, che sono minoranza, dovrebbero mettere in moto, e naturalmente adattando il programma rivoluzionario alle loro misure, le altre classi «povere»: artigiani, piccoli coloni, contadini proprietari, e piano piano piccoli commercianti, piccoli industriali, per non parlare di non meglio definiti «intellettuali»!

Qui è la prova dell'enorme guazzabuglio tra impostazioni storiche, economiche e azione di partito: tra difesa della dottrina propria di una classe, ed intervento nelle fratture sismiche della storia.

Nelle rivoluzioni e nelle epoche rivoluzionarie tutte le classi sono messe in moto e partecipano in un modo o nell'altro, questo è innegabile. Noi arriviamo senz'altro, e ne abbiamo data ampia spiegazione nelle trattazioni ad esempio della questione nazionale e coloniale, alla tesi che, fermo restando il nostro caposaldo storico e politico, oltre che dottrinale, sullo specifico antagonismo tra borghesia e proletariato salariato, in dati tempi e «campi» si debba innestare la rivoluzione operaia addirittura sul contenuto e i postulati della rivoluzione borghese, capitalista. Ciò nella Europa prima del 1871, nella Russia prima del 1917, nella attuale Asia ed Africa.

Ove restano o restano a fare rivoluzioni borghesi, esse sono un trampolino di lancio per ri-

Echi del 25 aprile

Ci, scrive da Genova un «Partigiano non ancora corrotto dai falsi pastori del comunismo»:

«In occasione della Festa della Liberazione, l'ANPI di Genova, con un manifesto pubblico, invitava tutti i partigiani di tutte le tendenze politiche alla sfilata. Così avvenne che, dopo aver portato le solite corone al Monumento dei Caduti, tutti dovevano sfilare davanti al corpo delle Autorità spiegando le loro bandiere, ma fra queste non c'erano le bandiere rosse perché la polizia non ha voluto che vi partecipassero.

Bisogna riconoscere che la polizia capitalista è stata pienamente coerente con i suoi principi partitocratici, perché il 25 aprile è stata una vittoria non degli operai ma del capitalismo, passato per l'occasione dalla veste fascista e monarchica a quella democratica e repubblicana. Con l'aiuto di tutti i partiti cosiddetti di sinistra, il capitalismo è poi riuscito a rimettere in piedi uno Stato ancora più forte di prima e, se occorresse, ben più capace di repressione. Per i signori di scuola stalinista che chiamano progresso la bandiera rossa sfilante accanto alla bandiera tricolore, il 25 aprile era invece una vittoria operaia, come sono vittorie i compromessi con gli industriali per cui nuovi lavoratori vengono buttati sul lastrico.

Ma noi siamo certi che i lavoratori presto o tardi ritroveranno la loro strada e faranno risorgere le loro organizzazioni di classe: non col tricolore o accanto ad esso, ma con la bandiera rossa».

Ci scrive da Casale Monferrato un simpatizzante:

«La commemorazione del 25 aprile è stata tenuta qui da noi dal nemmano on. Guglielminetti, il quale dopo essersi scagliato contro la retorica di Mussolini e di D'Annunzio, ha continuato esaltando l'impresa garibaldina (proprio come D'Annunzio allo scoglio di Quarto), tutte le altre guerre consecutive, il sacrificio per la patria l'epopea partigiana dei nuovi garibaldini che finalmente ci ha ridato la democrazia e la libertà, salvo, s'intende, qualcosuccia che non è perfettamente a posto.

«Di più, il deputato «socialista» ha per tre volte lungamente invocato il «Cristo vivente» come toccasana dei mali che affliggono la società. E' il caso di fare commenti? Fra la retorica che questi signori condannano e quella che fanno, non c'è nessuna differenza: patria, religione, e un solo abisso in cui buttarsi dentro, diritti verso Est o diritti verso Ovest. Meglio di così un «socialista» non poteva commemorare la giornata della «liberazione».

(continuaz. dalla 2.a pag.)

nei confronti del nostro cinema (a prescindere dalla programmazione obbligatoria? n.d.r.), fenomeno tanto più importante in quanto l'incasso è passato, nello stesso periodo, da 48 a 90 miliardi.

«Trasportata dall'euforia della situazione — è sempre Epoca che scrive — la nostra industria cinematografica ha, nel 1953, impegnato 25 miliardi di lire nella produzione di film spettacolari (il solo «Ulisse» è costato un miliardo e duecento milioni). Ha incassato, nello stesso anno 6,5 miliardi dal mercato nazionale, 5 miliardi di contributi governativi, e 4 miliardi dall'esportazione. In totale, circa sedici miliardi. Apparentemente i conti non tornano; ma bisogna tener presente che tali proventi si riferiscono a film prodotti negli anni precedenti. Se e come frutteranno i venticinque miliardi del 1953 si potrà vedere solo nel 1958, dato che il ciclo di sfruttamento di un film si calcola sia di cinque anni».

Ma, è chiaro, le grandi case cinematografiche, quali Titanus, Lux, Ponti-De Laurentis, Rizzoli, Minerva, Costellazione, Documento, non possono attendere fino al 1958 per ricostituire i capitali di esercizio. Realizzare prima non è possibile per l'accresciuto numero di film sul mercato, cui la legge assicura la programmazione. Allora si comprende perfettamente quanto sia essenziale l'intervento delle finanze statali. Continuando lo Stato a mungere i contribuenti per regalare capitali enormi a Cinecittà, la crisi non esiste neppure allo stato potenziale. Alla fin fine, un rimedio estremo c'è sempre, come insegna la politica anti-Hollywood di Mussolini. Perciò, molti organi di stampa hanno negato che il cinema italiano soffra di crisi economica. Allora, quale spettro ha terrorizzato nelle scorse settimane la plutocrazia del cinema?

Bisogna sapere che la legge Andreotti scadrà il 31 dicembre. Ora, al momento in cui scriviamo, il governo Scelba che entro il mese di giugno dovrebbe varare la nuova legge, non è uscito dall'atteggiamento ambiguo che ha gettato l'allarme tra i cinematografari. Sarà prorogata la vecchia legge? O il governo presenterà un nuovo progetto di legge accettando le varianti richieste dai produttori? Per tutta risposta, il Governo ha reagito, come dicono a Napoli, «da capraro». Ha dato via libera alla iconoclastia moralistica del sottosegretario per lo Spettacolo Ermini, ha mobilitato i molossi finora sonnacchianti della censura: la Ponti-De Laurentis si è visto arrivare fra capo e collo il divieto di programmazione del film «Totò e Carolina», giudicato lesivo del prestigio della polizia, subendo così una perdita di 230 milioni. Altri film della stessa casa, «La Romana» e «Mambo» cadevano pur essi nelle grinfie della ridestata censura. Spaventata, o, il che è più verosimile, decisa a ricattare il governo, la Ponti-De Laurentis inviava lettere di licenziamento al personale. Con perfetta sincronia, l'Unità dava fla-

to alle trombe aprendo una violenta polemica contro il governo cui muoveva l'accusa di proteggere la cinematografia americana a danno di quella nazionale. L'offensiva dell'Unità provocava le reazioni ancora più violente della stampa governativa ed atlantica. La gazzarra dura tuttora.

Dall'enorme pasticcio un dato sicuro emerge chiaramente: la politica protezionista per il cinema continuerà. Un ministro infatti veniva a dichiarare, nel bel mezzo della mischia giornalistica, che il governo farà quanto è in suo potere per lo sviluppo del cinema. E chi ne dubitava? Forse che in Italia esiste un solo ramo della grande industria che sia trascurato dallo Stato? Altre comunicazioni di fonte ufficiosa giungevano a confermare il punto che principalmente sta a cuore ai produttori. Le sovvenzioni continueranno, come al tempo di Andreotti. Allora, se tutto deve andare come prima, a che attribuire la sfuriata della censura che s'era mantenuta zitta e accomodante fino a che Scelba divenne presidente del consiglio?

Interpretazioni della mossa del governo non sono mancate nella stessa stampa governativa o filo governativa. Forse la più spregiudicata è quella data da Il Borghese. Rifacendosi al sequestro del film «Totò e Carolina» e alle obiezioni mosse dalla censura ai film «La Romana» e «Mambo», questo settimanale scriveva nella sua rubrica «Cinema»: «Sarebbe interessante che quelli della Ponti-De Laurentis spiegassero al pubblico per qual motivo essi basano la loro produzione sulle sovvenzioni di uno Stato che è il costante obiettivo del loro «tiro al bersaglio», come dimostra il precedente di «Anni facili».

(Cont. nel prossimo numero)

Perché la nostra stampa viva

ROMA: Alfonso, contrib. straord. 5000; TREBBO: I compagni 900; MILANO: Borgia di passaggio 200, Valentino 250; MESSINA: Elio, viva il Filo del Tempo 500; ANTO-DOCO: X 150, Raffaele Trosino 50; PALMANOVA: I compagni 500; TRIESTE: Papaci, I e II vers. 1000. Idem contrib. speciale 500, La sezione I e II vers. speciale 1300, Un impiegato tranviere 100; ASTI: Sempre vivo 500, I sei 320, Mario 200, Felice 200.

TOTALE: 11.680; SALDO PREC.: 149.017; TOT. GEN.: 160.697.

Versamenti

ROMA: 7000; BOLOGNA: 4035; PORTOFERRAIO: 700; TRIESTE: 8000; MEDUS: 700; PALMANOVA: 1000; ASTI: 7165; ANTO-DOCO: 1000; MESSINA: 700; PIOVENE ROCCHETTE: 4500; NAPOLI: 5000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Il P.C.I. teme la vittoria del P. C. I.

(Continuaz. a pag. 2)

za via di uscita: deve reagire alla politica del governo Scelba che Togliatti nel suo discorso al C.C. ha definito «maccartista», ma le precise, sebbene non pubbliche, direttive di Mosca, gli vietano una risoluta lotta a fondo, lasciandolo disarmato di fronte all'offensiva del governo. Assistiamo così all'edificante spettacolo di un partito che si autodefinisce comunista ma risponde alle prime avvisaglie «maccartiste» del governo con proposte di accordo tra il mondo cattolico ed il mondo comunista. Evidentemente, la proposta fatta ai cattolici italiani dal C.C. del P.C.I. collima perfettamente con la proposta del Cremlino di estendere il Patto Atlantico a Russia e satelliti. D'altra parte, il P.C.I. deve temere una vittoria alle elezioni, almeno fino a quando non si presenterà la necessità della guerra tra Stati Uniti e Russia.

Prodotto non della lotta di classe, ma della guerra imperialista, il P.C.I. attende la risoluzione dei suoi problemi non dalle lotte sorgenti sul terreno del movimento operaio, ma sibbene dall'evolversi della politica internazionale. Ciò, dalla politica dell'imperialismo. Non esistendo le premesse di una guerra imminente tra Russia e America, il P.C.I. fonda le sue speranze di conservazione sul rinnovato accordo internazionale, su una riedizione della collusione oriente-occidente della seconda guerra mondiale. Per le stesse ragioni, allo addensarsi del cataclisma della guerra, svolgerà attivo lavoro di preparazione e provocazione del conflitto e del macello.

Oggi come oggi, il P.C.I. perderebbe vincendo.